

Karl Valentin **Tingeltangel**

Drammaturgia di Maurizio Maravigna

Anno scolastico 1998-1999



Tingeltangel è un omaggio divertito al cabaret degli anni '20 e '30, che ha anticipato o assorbito molti spunti delle avanguardie d'inizio secolo e modalità proprie del teatro di Bertolt Brecht (non a caso tutte le musiche dello spettacolo sono firmate da Kurt Weill). Le scene non sono date in successione regolare, ma vengono più volte interrotte e talvolta rappresentate in simultanea. Karl Valentin, nei suoi spettacoli, era solito presentare contemporaneamente i diversi numeri dello spettacolo.

C'è un'orchestra che prova, un direttore autoritario che adopera la sua bacchetta come uno strumento di potere. L'altro polo dello spettacolo è il personaggio di Karl Valentin, vale a dire il disordine, la fantasia, la ribellione... Ci sono prestigiatori e soubrette scalcagnate, un digiunatore e i comici. La scena più dura è *Padre e figlio*, un testo radicalmente antimilitarista, che denuncia la responsabilità di tutta la società rispetto alla guerra. Verso la fine dello spettacolo Valentin si impossessa della bacchetta e ribalta i ruoli. *Il finimondo*, l'ultimo testo, è così il trionfo del non senso e della libertà. Sulla parola *fine* Karl Valentin spezza la bacchetta.

Lo spettacolo, anche se offre molte opportunità ai singoli attori, è principalmente corale. I ragazzi sono sempre in scena. Ogni monologo è sostenuto dalle azioni di questo coro: il coinvolgimento fisico è totale. Durante le prove si è lavorato moltissimo per creare questo senso di gruppo, perché ognuno di loro stesse sempre in scena, perché il vero protagonista fosse proprio il gruppo.

Maurizio Maravigna

Il pubblico è disposto su diverse file per il lato lungo dell'Aula Magna, dalla parte delle porte d'ingresso, guardando le finestre.

In fondo il grande tavolo, che sarà usato come una ribalta teatrale.

Vicino al pubblico il podio del direttore d'orchestra. Qualche sedia sparsa e i leggii per i musicisti.

Introduzione

Una sala da concerto. Un'insergente spolvera e mette a posto le sedie e i leggii.

Nel frattempo cominciano ad arrivare i musicisti.

Si vedono sullo sfondo il primo violino e altri due suonatori intesi ad aprire e drizzare il loro leggio di latta. Il primo violino guarda l'ora. In quel momento entra in scena il Quarto suonatore.

Primo violino: Avanti, si sbrighi! Perché arriva così tardi?

Quarto suonatore: Perché fa tanto caldo! (Si asciuga il sudore della fronte, si toglie il cappello di paglia, mette sulla sedia la giacca che portava sotto il braccio e si siede).

In quel momento entra il quinto suonatore, bagnato fradicio.

Primo violino: Questa poi!... Cos'è successo? È tutto bagnato! Piove?

Quinto suonatore: Nubifragia!

Quando anche il Quinto suonatore si è tolto il cappotto e si è seduto, entra Karl Valentin in pelliccia, bombetta e guanti, tutto coperto di neve.

Primo violino: Santo cielo! Cosa significa? Nevica?

Karl Valentin: Tremendamente! Eminentemente!

Primo violino: Uno suda, l'altro dice che piove, e adesso lei arriva coperto di neve!

Karl Valentin: Chi dice che piove?

Primo violino. L'ha appena detto il signor Müller che piove a catinelle.

Karl Valentin (al signor Müller): Ma lei da dove viene?

Quinto suonatore: Dalla Theresienstrasse.

Karl Valentin: E io invece arrivo dalla Schwanthalerhoeh.

Primo violino (a Valentin): Be', basta con queste sciocchezze! Si spogli!

Karl Valentin: Completamente?

Primo violino: No, soltanto il cappello e il cappotto.

Primo violino: Fermo, fermo! Tolga quella roba! Vuole inzuppare tutto quanto?

Karl Valentin: Non si scioglie, è neve dell'albero di Natale.

Primo violino: Metta piuttosto la sua parte sul leggio, che sia tutto pronto quando arriva il direttore.

Valentin si siede. Arriva un ultimo suonatore.

Ultimo suonatore: Non c'è ancora il direttore?

Karl Valentin: No, finora no. Chissà, forse viene più tardi.

Ultimo suonatore: Basta che arrivi tardi uno di noi, strilla subito, lui invece se lo può permettere, quel vecchio gorilla!

Karl Valentin: Sarà di sicuro la all'osteria a scolarsi quindi un litro dopo l'altro.

Ultimo suonatore: Ed è anche un incompetente, quel vecchio imbecille che non conosce neppure le note! Sa Dio come ha fatto a entrare in teatro come direttore d'orchestra!

Karl Valentin: La solita spintarella... Da nessun'altra parte sapevano cosa farsene di un barbagianni sbronzo.

Il direttore d'orchestra entra inosservato e sta ad ascoltare impassibile.

Ultimo suonatore: Sì, ma il giorno che ne avrò abbastanza se ne accorgerà, quello svitato! Sono perlomeno sei anni che è rimbambito.

Karl Valentin: Altro che sei! Sessant'anni sono che quello è scemo tutto!

Ultimo suonatore (*si gira, vede il Direttore d'orchestra e lo saluta sottovoce*): Buona sera! (*a Karl Valentin, in fretta*) Su, dà, metti a posto la parte e piantala di chiacchierare, altrimenti quando arriva il signor direttore non sei pronto nemmeno stavolta, e lui si arrabbia ancora.

Karl Valentin: Da quando in qua dici "signor direttore"?

Ultimo suonatore: Non ho mai detto che "signor direttore" ...

Karl Valentin: Ma guarda che leccapiedi! Tutt'a un tratto lo chiama signor direttore, mentre di solito non fa che dirne corna!

Ultimo suonatore: Non è vero, io non ho mai detto una parola sul conto del nostro signor direttore, sei tu che hai appena detto che sono sei anni che è scemo.

Karl Valentin: Da sessant'anni, ho detto io!

L'ultimo suonatore tossisce impacciato.

Karl Valentin: Cosa ti piglia? Perché non dici più niente? (*Agli altri*) Perché fate quella faccia da tonti? Mi avete di nuovo appiccicato qualcosa dietro? (*Si gira e vede il Direttore d'orchestra*).

Direttore d'orchestra: Sono cinque minuti che vi sto a sentire...

Karl Valentin: Davvero così tanto?

Direttore: A chi alludeva con quello "vecchio gorilla"?

Karl Valentin: A mio fratello.

Direttore: Ah, a suo fratello! Ma se una volta mi ha detto che non aveva fratelli...

Karl Valentin: No...

Direttore: E allora a chi alludeva?

Karl Valentin: A mia sorella.

Direttore: Prima al fratello e poi alla sorella?

Karl Valentin: Eh già, eh già.

Direttore: E io sarei così stupido da crederci?

Karl Valentin: Eh già, Eh già.

Direttore: E invece no, proprio no, caro lei! Stia a sentire, se scopro a chi alludeva, le faccio vedere i sorci verdi!

Karl Valentin: Non lo scoprirà.

Direttore: E sarà meglio!... questo passa tutti i limiti!... Buenasera, signori.

Tutti i suonatori: Buenasera, signor direttore!

Direttore: Quello lì quando è davanti a me è sempre pieno di smancerie e quando non ci sono mi insulta. Che fintone!

Karl Valentin: Ma non potevo mica sapere che lei mi stava dietro!

Direttore: È intollerabile! Lei è il peggiore di tutti!

Karl Valentin: Anche gli altri...

Direttore: Sono a posto le parti? Iniziamo con la prima marcia. Allora oggi dovete suonare esattamente come dirigo io.

Karl Valentin: No, come dirige lei non possiamo suonare, ci darebbero cinque anni per molestia aggravata! Al Flaucher la musica funzionava sempre bene, e lei che fa dei pasticci!

Direttore: Senta, non vorrà mica confrontare la musica del Flaucher con questa orchestra? Perché non c'è rimasto, visto che al Flaucher le piaceva tanto?

Karl Valentin: Ma, cosa vuole, non mi piacciono mai i posti dove devo lavorare.

Direttore: Su, cominciamo una buona volta a provare, e poi se non va a mettiamo!

Karl Valentin: Smettiamo subito!

Direttore: Le piacerebbe, eh? Attenzione, su, stavolta cominciamo per davvero.

Karl Valentin: Intervallo?

Direttore: Ma che intervallo! Come le viene in mente? Chi ha mai parlato di intervallo?

Karl Valentin: Non è lei che ha appena detto intervallo?

Direttore: Io? Ma io non ci ho neanche pensato, all'intervallo. È stato lei che ha detto intervallo.

Karl Valentin: L'ho detto io?

Direttore: Sissignore, L'ha detto proprio in questo momento!

Karl Valentin: Ah, ecco, mi pareva di averlo sentito!

Direttore: Le piacerebbe, eh, fare un intervallo appena cominciato! Nossignore, ora si attacca! (*Batte con la bacchetta*).

Karl Valentin: Alt... Prima devo tossire.

Direttore: Con tutto il tempo che aveva, le viene in mente di tossire proprio all'ultimo momento? Su, tossisca in fretta, aspetto... Avanti!... Be'?

Tutti aspettano e lo guardano.

Karl Valentin: Ora non mi viene.

Direttore: Silenzio! Oggi si deve suonare esattamente come dirigo io, e se a qualcuno non gli va torni pure a casa!

Tutti escono.

Direttore: Cosa fate?

Karl Valentin: A noi non ci va!

Direttore: A me non andate voi già da un pezzo. Seduti

Il direttore dà l'attacco e tutti i musicisti cominciano a suonare. Non uno strumento, ma il loro stesso corpo.

Musica: Kurt Weill, *Ouverture, Die Dreigroschenoper*
Buio.

Direttore: Nel fienile

Anni: Simmerl! Simmerl! Dove sei?

Simmerl: Qua!

Anni: Dove?

Simmerl: Qua!

Anni: Ma non ti vedo!

Simmerl: Eppure ci sono.

Anni: Sì, sentirti ti sento, ma non ti vedo.

Simmerl: Be', ci credo, cosa vuoi vedere al buio?

Anni: Ma perché allora al buio si sente?

Simmerl: Perché? Stai sentendo qualcosa, adesso?

Anni: Certo! Sento te!

Simmerl: Perché proprio me?

Anni: Ma, probabilmente perché non c'è nessun altro.

Simmerl: Ne sei proprio sicura?

Anni: Certo che sono sicura, sennò sentirei qualcun altro oltre a te.

Simmerl: Ma mi senti anche quando non parlo?

Anni: Non lo so; prova a non parlare, vediamo se sento qualcosa.

Simmerl: Sì, sta' attento, adesso non parlo...Hai sentito che non ho parlato?

Anni: Sì, perfettamente...e poi ho sentito anche che hai detto: "*Hai sentito che non ho parlato?*".

Simmerl: Ah sì, l'hai sentito? E il resto no?

Anni: Quale resto?

Simmerl: Ma sì, dà, quando non ho parlato.

Anni: Eh no, ho ascoltato, ma non ho sentito niente.

Simmerl: Buffa, eh, questa storia del sentire?

Anni: Sì, buffissima proprio...Senti, Simmerl, proviamo a fare la stessa cosa col vedere invece che con l'ascoltare. Prova un po' a non guardare, chissà se ti vedo lo stesso.

Simmerl: Sì, va bene, adesso provo a non guardare...

Direttore: Stop! Non ci siamo! Ora
Lettera d'amore

Una donna:

Gennaio, 33 Monaco 1925 e ½

Mio caro amato,

con mani piene di lacrime prendo la penna nelle mie mani e ti scrivo. Perché da tanto tempo non mi hai più scritto, quando ancora l'altro giorno mi hai scritto che mi avresti scritto tu se non ti scrivevo io? Ieri mi ha scritto anche mio padre. Scrive di averti scritto. Ma tu non mi hai scritto una parola del fatto che lui ti ha scritto.

Se tu mi avessi scritto almeno una parola sul fatto che mio padre ti ha scritto, io avrei scritto a mio padre che tu gli avresti voluto scrivere, ma che purtroppo non avevi avuto tempo di scrivergli, altrimenti gli avresti scritto.

È una cosa ben triste questo nostro scriverci, perché tu non hai scritto in risposta ad uno solo degli scritti che io ti ho scritto. Sarebbe diverso se tu non sapessi scrivere, perché allora io non ti scriverei affatto, tu invece sai scrivere però non scrivi lo stesso quando io ti scrivo. Chiudo il mio scritto con la speranza che ora finalmente mi scriverai, altrimenti questo sarà l'ultimo scritto che ti ho scritto. Se tu però anche questa volta non mi dovessi scrivere, scrivimi almeno che non mi vuoi scrivere affatto, così se non altro saprò perché non mi hai scritto.

Perdona la mia brutta scrittura, mi viene sempre il crampo dello scrivano quando scrivo, a te naturalmente il crampo dello scrivano non verrà mai, perché non scrivi mai.

Saluti e baci
tua N. N.

Nel fienile (parte seconda)

Simmerl: Ecco, non ho guardato, mi hai visto?

Anni: Noo!

Simmerl: Ma allora dove guardavi?

Anni: Da nessuna parte.

Simmerl: E perché non guardavi da nessuna parte?

Anni: Ma da che parte dovevo guardare?

Simmerl: Oh bella, dovevi guardare verso di me!

Anni: Ma se al buio non ti vedo.

Simmerl: E perché non ci vedi?

Anni: Se non lo sai tu, come faccio a saperlo io che sono molto più scemo di te?

Simmerl: Eh no, Anni, questo non puoi dirlo, siamo scemi tutti e due, sennò come potremmo dire tante scemenze?

Anni: Erano scemenze quelle che abbiamo detto?

Simmerl: No, non erano delle vere scemenze.

Anni: No? Allora cos'è una vera scemenza?

Simmerl: Una vera scemenza, per esempio, sarebbe stata se io ti avessi detto: "Anni, chiuditi le orecchie, così guardo se riesco ad odorarti.

Anni: Questa è una vera scemenza?

Simmerl: Sì, questa sarebbe una vera scemenza.

Anni: Mamma mia, sono così scema che non sapevo nemmeno cosa vuol dire essere scemi!

Direttore: Basta! Basta! È una lagna. Signori spettatori, ora il nostro prestigiatore farà stupendi numeri di magia!

Il prestigiatore: Buona sera, mia cara pubblico, buona sera! Permettono che io mi presento come una illusionista orientale, dato che io farrà davanti a loro parecchi fatti osceni, ehm... effetti-scena. Come saprà, mia cara pubblico, non essere magia o stregoneria, ma solo velocità della mia mani. Quàrtino mie mani io vi incannerò con mia bocca, quàrtino mia bocca e io vi incannerò con mie mani!... lo comincia subito con miei truchi e farrà vedere voi come primo fatto osceno... effetto-scena, una bellissima pezzo di brafura con le carte. Avere qui una intero mazzo di carte, preco osservare si tratta di normale mazzo di carte! (*Io mostra al pubblico*) Vuole ora una signore o signora essere così gentile e prendere una carta. (*Ne fa prendere una*) Ecco, vuol ora quartare bene il carta e ricordare, e ora così gentile e far vedere il carta alla pubblico. Preco, ora gentilmente rimette il carta in mia mazzo! Crazie! Ecco, adesso io mescolo mazzo (*Esegue*) E ora voi cretete vostra carta essere in mio mazzo – eh no! – vostro carta da tanto tempo scomparso in tasca interno di mia ciacca. Preco! (*Tira fuori dalla giacca una carta che già da prima si trovava nella tasca e la mostra al pubblico con rovescio della figura. Naturalmente è un'altra carta*) Molte grazie!

Karl Valentin: Senta, quello lì mi ha chiesto se lei per caso è quel turco che fa il venditore di miele alla fiera?

Prestigiatore: Fenditore di miele? Non essere io! Quello è mia sorella (*al pubblico*) come secondo fetta oscena... effetto-scena di mia grandiosa arte magica: recco avere qui rosa rossa. Trasformerò ora questa rosa rossa in altra rosa, altro colore, rosa bianco, rosa rosa, rosa verde, tutti i colori allora mia cara pubblico di che colore folete che io faccia la rosa?

Karl Valentin: Rosa marrone.

Prestigiatore: Rosa marrone non esiste.

Karl Valentin: Ma se una rosa bianca casca dentro un secchio di vernice marrone?

Prestigiatore: Quale colore folete io faccio? (*Varie risposta del pubblico; alla fine prevale "una rosa rosa"*) bene, farò una rosa rosa. Ora prendo con mia mano sinistra rosa e con mano destro io prendere con due punti di dito ... due diti delle punte... due dita dei punti... due punta delle dita, questa fazzoletto la quale essere completamente vuoto, lo mette sopra rosa rossa, faccio uno, due, tre (*toglie il fazzoletto con l'involucro rosso*) e... ecco che rosa rossa e diventata rosa rosa! Crazie (*si inchina e lascia cadere l'involucro rosso dal fazzoletto*).

Karl Valentin: Ehi, lei! Ha perso qualcosa!

Prestigiatore: Stia zitto! Non c'è bisogno che si sa!... E ora, mia cara pubblico, farò vedere più grande fatto osceno... effetto-scena che mai fatto vedere da prestigiatore! lo avere qui una cappello cilindro - una comune cappello a cilindro - senza doppio fondo - niente dentro -completamente vuoto! Ora metterò questa cilindro qui su mia tavolo magico e farò uscire le cose più diverse! Prendo mia bacchetta magica, faccio uno, due, tre (*mette la mano dentro il cappello che sul fondo ha un grosso buco e si fa porgere una pianta fiorita da un ragazzino seduto sotto il tavolo*) ed ecco che da mia cappello completamente vuoto esce un vaso di fiori! Faccio di nuovo uno, due, tre... ah! lo potere fare uscire anche oggetti più grossi! - Cosa volete che io farebbi uscire fuori?

Karl Valentin: Un armadio.

Prestigiatore: Armadio è un po' troppo grande!

Karl Valentin: Mezzo litro di birra!

Prestigiatore: Birra!... Oh sì, birra posso far uscire! Avere sempre granda sete io!... faccio uno, due, tre (*mette di nuovo la mano dentro il cappello*) ... un bicchiere di birra! Alla salute, mia cara pubblico, cin cin!

Intanto il ragazzo sotto il tavolo gli allunga di nuovo qualcosa attraverso il cappello, facendolo spuntare fuori.

Karl Valentin (*gesticolando per attirare l'attenzione del prestigiatore*): Ehi, guardi lì, sta uscendo ancora qualcosa!

Prestigiatore (*si precipita fuori di sé verso il tavolo impreca dentro il cappello*). Figlio d'un cane! Miserabile! Ti ho forse ordinato di far uscire ancora qualcosa?

Il ragazzo sbircia da sotto il tavolo, esce carponi, entrambi corrono di qua e di là, il prestigiatore impreca, il ragazzo gli mostra la lingua e se ne va.

Prestigiatore: Aspetta e vedrai, lurida carogna!

Karl Valentin: Lurida carogna? Ma allora non era turco!!

L'Acquario

Dato che stiamo parlando di un acquario, io prima, vero - non in primavera – prima abitavo nella Sendlinger Strasse, cioè, non nella S.S., il che sarebbe ridicolo, nella Sendlinger Strasse non ci si può mica abitare, perché ci passa sempre il tram, no, io abitavo nelle case della Sendlinger Strasse. non in tutte le case, in una, in quella che sta proprio in mezzo alle altre, non so se avete presente quella casa. Ecco, io abito lì, ma non in tutta la casa, solo al primo piano, che è sotto il secondo e sopra il pianterreno, esattamente nel mezzo, e c'è una scala che sale al secondo piano e che poi ridiscende anche giù, cioè, non è che la scala salga, siamo noi che saliamo la scala, ma insomma si dice così.

E allora, lì nel soggiorno dove dormo – perché ho un soggiorno dove dormo, nella camera da letto invece ci soggiorno – nel soggiorno, per mio passatempo personale, ci tengo un acquario che è sistemato proprio all'angolo, e ci sta magnificamente bene in quell'angolo.

Se avessi voluto avrei potuto avere anche un acquario rotondo, però in quel caso l'angolo non sarebbe stato ben riempito. Tutto l'acquario non è più grande di così (*fa segno con le mani*), diciamo. Queste sono le due pareti di vetro – cioè, queste sono le mie mani, dico così solo perché possiate capire meglio – e anche qui ci sono due pareti e sotto c'è il fondo che tiene l'acqua in modo che non possa uscire in basso quando se ne aggiunge in alto. Se non ci fosse il fondo si potrebbero versare in alto anche venti o trenta litri d'acqua, ma se ne andrebbe tutta via in basso. In una gabbia per gli uccelli invece è tutto diverso.

Anche in una gabbia per gli uccelli le pareti sono pressappoco come quelle di un acquario, solo che quelle della gabbia non sono di vetro, ma di fil di ferro. Sarebbe davvero senza senso che fossero di fil di ferro anche in un acquario, perché allora l'acquario non ce la farebbe a tenere l'acqua che uscirebbe sempre attraverso il fil di ferro. Già perché la natura provvede sempre bene ad ogni cosa. E così nell'acquario io tengo dei pesci rossi e nella gabbia un uccello; solo che qualche giorno fa mi è saltata in testa la stupida idea di mettere i pesci rossi in gabbia e il canarino nell'acquario.

Naturalmente i pesci rossi nella gabbia scivolavano sempre giù dalla stanghetta e il canarino nell'acquario stava quasi per affogarmi, per cui ho rimesso tutto come era prima, ho sistemato di nuovo l'uccello in gabbia e i pesci rossi al loro posto nell'acquario.

E così i pesci si son messi un'altra volta a nuotare allegramente su e giù nell'acquario. Prima di qua e poi di là, nuotano tutti i giorni in modo diverso. L'altro ieri mi è successo un guaio, ho visto che i pesci avevano bisogno di altra acqua e ne ho versato un secchio intero, però l'acqua era troppa e adesso è tanto così (*fa cenno con le mani*) più alta dell'acquario, di questo però me ne sono accorta solo il giorno dopo, sicché un pesce rosso nuotando è andato a finire oltre il bordo ed è caduto sul pavimento – perché nella stanza dove c'è l'acquario per terra c'è anche un pavimento e lui era proprio lì giù, ma solo dopo aver smesso di cadere.

Il fatto è che sul pavimento il pesce era senz'acqua – perché noi, a parte l'acquario, non abbiamo altra acqua nella stanza.

Allora la mia padrona di casa ha detto: “Vedr  che l  sul pavimento il pesce va a finir male. La miglior cosa   che lo faccia morire!”. E se per non farlo soffrire troppo – ho pensato io – gli dessi una martellata? Toh! cos  poi ti pesti il dito. Piuttosto gli sparo. Ma poi ho anche pensato – magari non prendo bene la mira e lui soffre ancora di pi , la miglior cosa, mi son detto,   che prenda il pesce, lo porti nell’Isar e lo faccia affogare.

Il pompiere trombettiere:

Madonna santissima, che nervi mi fanno venire con quelle domande idiote! Non c’  volta che noi pompieri ce ne andiamo con la nostra uniforme per strada senza che tutti ci chiedano: “Dov’  l’incendio?”.   troppo stupido: Come se si chiedesse a un poliziotto: “Chi   che ha rubato, signor poliziotto?”. Insomma,   incredibile che ci sia della gente cos  stupida. Davvero esistono delle persone che non sanno distinguere un trombettiere da un pompiere. Io sono un trombettiere, cio , veramente sarei un pompiere, ma non sono proprio quello che si dice un pompiere, quello che ha direttamente a che fare col fuoco; certo che quando c’  un incendio devo essere presente, solo che io, invece di spruzzare, devo soffiare, perch  l’altro possa spruzzare; perch  se io non soffio nella tromba l’altro non pu  spruzzare, ossia potere potrebbe ma non glielo permettono; nemmeno io ho il permesso di soffiare quando voglio perch  dipendo a mia volta dal comandante;   lui che mi d  ordine di soffiare; se il comandante non mi d  ordine non sono autorizzato a soffiare e se non soffio l’altro non   autorizzato a spruzzare e se quello non spruzza la casa brucia.

Perci  nei pompieri quello che conta   il comandante e io sono il trombettiere e per questo vado in bestia quando tutti mi pigliano per un pompiere. Anche quando c’  stato l’ultimo incendio hanno fatto confusione. Siamo sulla piazza dell’incendio, Davanti alla casa che brucia, a un tratto una donna si precipita fuori dalla casa in fiamme e corre proprio verso di me dicendo: “La prego, signor pompiere, porti gi  il mio bambino dal quinto piano, perch    nella culla e rischia di bruciare”. “Cara signora” dico io “la cosa non mi riguarda, lo deve dire ai pompieri, io sono il trombettiere; ma per farle vedere che faccio anch’io tutto il possibile suoner  la tromba per far capire al suo bambino che deve scendere”. Eh s , tutto questo soffiare! Mica   cos  semplice come lei si immagina, con tutti quei segnali che mi tocca avere in testa! Veramente non   che ne abbiamo tanti, solo due ma da quei due segnali dipende tutto. Vede, lei questo non lo capir  perch  non   dei pompieri. Il primo segnale, n.1, significa: all’attacco! Il segnale n. 2 significa: cessato pericolo – ritirarsi! Immagini un po’ che casino succederebbe se scambiassi quei due segnali suonando invece che “all’attacco” il “cessato pericolo”!

La soubrette

Direttore (*batte con la bacchetta*): E adesso la nostra bellissima soubrette!

Entra la soubrette. Il pubblico fischia.

Direttore: Allora signorina, che cosa ci canter ?

Soubrette: Io non le canto nulla signor Direttore!

Direttore: E allora una bella poesiola!

Soubrette: S , una poesiola la conosco.

Direttore: Allora di chi   questa poesiola?

La soubrette tace

Vabb , allora sentiamo questa poesiola

Attacca un preludio

Musica: Moon of Alabama di Bertolt Brecht e Kurt Weill in sottofondo.

Soubrette:

La vispa Teresa
avea tra l'erbetta
a volo sorpresa
gentil farfalletta
e tutta giuliva
stringendola viva
gridava a distesa:
"L'ho presa! L'ho presa!".

A lei supplicando
l'afflitta gridò....

A lei supplicando
l'afflitta gridò....

Direttore: Signorina, continui!

Soubrette: Ma non so come continua!

Direttore: Signorina, cosa vogliamo fare? Perché non impara le parole?

Soubrette: Ma io le ho imparate! (*Comincia a piangere*).

Direttore: Può darsi, però se le è anche dimenticate.

Soubrette: Può capitare a tutti.

Direttore: Signorina, stia zitta quando parla con me. Ma guarda, ignoranti e per di più impertinenti, ecco come vanno le cose oggiogiorno!

Karl Valentin: Ma com'è malmessa quella lì, le guardi un po' le scarpe.

Soubrette: Scusi, sa? Sono le mie scarpe di scena!

Karl Valentin: Allora vorrei vedere le sue scarpe di casa.

Direttore: Ma signorina, guardi come le sta addosso il costume, le pendono stracci da tutte le parti! Non ci si presenta in scena in questo modo!

Soubrette: Se il mio costume non le va, me ne compri pure uno nuovo.

Direttore: Ho ben altro da fare io, vada a cercarsene uno più stupido di me.

Karl Valentin: Ancora più stupido?... ma quella lì mi pare di conoscerla.

Soubrette: Cosa vuol conoscermi, lei?

Karl Valentin: Ma sì, è quella, la settimana scorsa ci ha venduto delle banane!

Soubrette: Signor direttore, non permetto che i suoi suonatori mi offendano.

Direttore: Questi non sono suonatori, signori miei, sono autentici artisti del suono!

Soubrette: Ma io allora sono una soubrette d'alta classe!

Karl Valentin: Già, lo si vede!

Soubrette: Signor direttore, potrei recitare qualcosa d'altro?

Direttore: Ma lo sa qualcosa d'altro?

Soubrette: Potrei recitare la poesia n. 2 del mio libro.

Direttore: Qui dentro ci ha solo due cose... E lo chiama libro, questo?... sono dei pezzetti di carta. Be', facciamo questo numero due... ma badi che se si blocca di nuovo la butto fuori!

Inizia il preludio. La soubrette recita.

Soubrette:

Conosco un uomo bello assai
che non potrò scordare mai.

Ma lui non sa, Gesummaria,
ancor nemmeno che io ci sia.

Nulla perciò voglio celarvi
e tutto quanto raccontarvi:

è in mezzo a voi, è proprio qui

Chi mi fa struggere così.

La soubrette abbraccia il direttore d'orchestra.

La moglie del direttore (*entrando in sala urlando*): Ti ho sorpreso finalmente, ipocrita canaglia! A casa fa sempre la gattamorta, e qui si mette a pomiciare con la soubrette!

Il pompiere trombettiere: La questione si fa scottante!

Direttore: Silenzio in platea! Cos'è questo chiasso?

Karl Valentin: C'è sua moglie... Buon giorno, signora.

Direttore: Come? Mia moglie? Ah sì, proprio lei. Salve, cara!

Soubrette: Dunque, signor direttore, lei ha una moglie?

Direttore: No, è la mia donna delle pulizie.

Moglie: Te la do io la donna delle pulizie!

Soubrette: Non lo sapevo che lei fosse sposato; ieri, quando mi ha portato su a Grünwald, mi ha detto che era ancora scapolo.

Moglie: Ah, dunque ieri sei stato a Grünwald? A me hai detto che avevi la prova.

Direttore: Sì, abbiamo provato lì, l'oste nella saletta accanto ci tiene un pianoforte e allora ho aiutato la signorina a preparare la parte, nevvvero signorina?

Soubrette: Certo, abbiamo provato! Eccome...

Moglie: Stia zitta lei, insolente squaldrina, si vergogni di civettare con un uomo sposato! Non può trovarsene un altro, eh, puttanella che non è altro.

Soubrette: Badi che non le permetto di offendermi, farò reclamo alla direzione, vecchia ciabatta che non è altro.

Moglie: Ma cosa si crede? Guardi un po' come è conciata, tutta dipinta come una mignotta d'avanspettacolo! Mi fa venir voglia di salire su e tirarla giù di lì! E tu, dico a te, vecchio mascalzone, esci immediatamente, ho qualcosa da dirti, qualcosa che non posso dirti davanti a questa gente... avanti, sbrigati.

Karl Valentin: Ma stia un po' calma, signora Gnocchetti, o come si chiama?!

Moglie: Con lei non parlo, suonatore morto di fame che non è altro!

Karl Valentin: Ehi lei, guardi che se avessi sentito quello che mi ha detto...

Moglie: Lei non si impicci, io sto parlando con mio marito. E tu sbrigati a venir fuori.

Direttore: Sì sì, vengo... adesso vengo davvero... capitata tra i piedi questa qui all'improvviso, io non capisco... Ma la colpa è sua, poteva trovarsene un altro per cantare la sua canzone e lasciare in pace me!

Moglie: Ti decidi o no?! (*Continua a urlare dall'uscita*).

Direttore: Ma sì, vengo... Cosa dicono lor signori, devo uscire?

Karl Valentin: Non è molto indicato.

Moglie: Bada che non mi va più d'aspettare tanto.

Direttore: Sì, sì vengo... adesso vengo davvero... Cosa volevo dire? I signori forse sarebbero così gentili da venire un momentino fuori con me... Andiamo?

Karl Valentin: A noi la cosa non ci riguarda.

Moglie: Ora ne ho proprio abbastanza! Quanto credi che voglia ancora aspettarti? Adesso vengo a prenderti io! Voglio un po' vedere!

Direttore: Ma sto venendo, resta fuori tu, sono qua, eccomi. Adesso però esco davvero... quella è capace di credere che ho paura di lei... glielo faccio vedere io! Avanti, sentiamo cosa vuoi? Sono qui, sono qui.

(*Esce. Da fuori si sentono schiamazzi, litigi e schiaffi*).

Karl Valentin: Che casino succede qua dentro!

Direttore (*entra piangendo, tenendosi la guancia col fazzoletto e dice trionfante gli orchestrali*): Gliene ho suonate un paio a quella lì.

Karl Valentin: Ma allora fa la faccia sbagliata.

Direttore: Mi lasci in pace! Continui a recitare lei!

Attacca la musica.

Soubrette:

Oh tu, mio bravo, mio dolce adorato

quanto amaro è l'amore che m'hai dato!
Donami fedeltà e un bacio e amore,
altrimenti morirò di crepacuore.
La soubrette esce, capitombolando.

Il teatro dell'obbligo

Come mai i teatri sono vuoti? Solo perché il pubblico non ci va. La colpa è tutta dello Stato. Perché non si istituisce il teatro dell'obbligo? Se ognuno sarà costretto ad andare a teatro, le cose cambieranno immediatamente. Perché credete che abbiano istituito la scuola dell'obbligo? Nessuno scolaro andrebbe a scuola se non fosse costretto ad andarci.

Per il teatro, anche se non è facile, forse si potrebbe senza troppe difficoltà fare lo stesso. Con la buona volontà e col senso del dovere si ottiene tutto. Non è forse vero che anche il teatro è una scuola, punto interrogativo!

Si potrebbe istituire il teatro dell'obbligo già a cominciare dai bambini. Logicamente il repertorio di un teatro per bambini sarebbe costituito esclusivamente di favole come: Hänsel e Gretel, Il lupo e le sette Biancanevi.

Cento scuole in ogni grande città, mille ragazzi al giorno in ogni scuola, fa in totale centomila ragazzi. Centomila ragazzi tutti i giorni mattina a scuola, pomeriggio a teatro; ingresso per singolo bambino 50 pfennig, ovviamente a spese dello Stato, tanto come dire cento teatri da mille posti; quindi 500 marchi per teatro fa 50.000 marchi per cento teatri. Pensate per quanti attori si creerebbero così delle occasioni di lavoro!

Istituito a livello regionale, il teatro dell'obbligo costituirebbe un motivo d' incremento per l'intera vita economica. Non è davvero la stessa cosa dire: «Ci vado stasera a teatro?» oppure: «Oggi devo andare a teatro».

Il cittadino sa che andare a teatro è un suo dovere non è più necessario che scelga lo spettacolo tale o talaltro, non ha più dubbi del tipo «ci vado o non ci vado stasera a vedermi il Tristano e Isotta" no, ci deve andare per forza, perché è suo dovere.

È costretto ad andare a teatro trecentosessantacinque volte l'anno, che il teatro gli faccia schifo o no. Anche a uno scolaro fa schifo andare a scuola, ma ci va volentieri perché è suo dovere. - Obbligo! Solo con la costrizione oggi si può costringere il pubblico ad andare a teatro. Decenni di buone parole sono serviti a ben poco. Le offerte più allettanti quali «Platea riscaldata», oppure «Durante l'intervallo è permesso fumare all' aperto», oppure «Per studenti e militari dal generale in giù metà prezzo», tutte queste facilitazioni non sono bastate a riempire i teatri. La pubblicità, che per un grande teatro assorbe annualmente centinaia di marchi, nel teatro dell'obbligo viene del tutto abolita. Lo stesso vale per i prezzi dei biglietti; i posti non sono più suddivisi in base alle differenze di classe, ma a seconda delle infermità e degli acciacchi degli spettatori:

1^a-5^a fila di platea: sordastri e miopi.

6^a-10^a fila di platea: ipocondriaci e nevrastenici.

10^a-15^a fila di platea: dermatopatici e depressi.

Tutti i posti di balconata e di galleria sono messi a disposizione degli asmatici e dei gottosi.

In una città come Berlino - tolti i lattanti e i bambini sotto gli otto anni, i malati in stato di degenza e i vegliardi - ci sarebbero così ogni giorno circa due milioni di spettatori teatrali obbligatori, cifra che supera di gran lunga l'attuale cifra di spettatori volontari.

Nel caso diventasse operante la proposta della UFTO (Universale Frequenza Teatrale Obbligatoria), costringendo, come si è accennato sopra, due milioni di persone ad andare quotidianamente a teatro, in una città come Berlino dovrebbero esserci a disposizione venti teatri di centomila posti. Oppure quaranta teatri di cinquantamila posti - oppure centosessanta teatri di dodicimilacinquecento posti oppure seicentoquaranta teatri di tremilacentoventicinque posti - oppure due milioni di teatri da un posto.

Quale fantastica atmosfera si venga poi a creare in una sala gremita, diciamo, di cinquantamila spettatori, ogni attore può dirlo. Soltanto con simili grandiosi strumenti di potere è possibile rimettere in piedi i locali vuoti, non certo coi biglietti gratuiti, no; l'unico sistema è l'obbligo, e il potere di obbligare il cittadino ce l'ha solo lo Stato.

Canzone del sì e del no (Barbara Song) di Bertolt Brecht – Kurt Weill
(traduzione di Giorgio Strehler)

Un giorno lontano, quand'ero innocente,
e tutta candore e virtù
se un tale veniva a farmi la corte
gli davo assai poco e mai di più.
Cosa importava a me
che fosse ricco ben lavato anche il venerdì
e che educato fosse sempre *comme il faut*.
Io rispondevo no.
Sol così non c'è da perdere
ci si salva sol così.
Anche se la luna splende in ciel,
anche se la notte è calma e senza vel,
non si deve andar più in là...
Si è meglio, essere fredde e senza cuor
e lasciarsi andare non si può.
Non si sa quel che può accadere
Bisogna dire sempre no.

Il primo che venne fu un tale
del Kent, era bello, era pazzo di me.
Secondo fu un duca con cento castelli
e, il terzo era ricco come un re.
Cosa importava a me
dei loro soldi, del profumo anche al venerdì
dei colletti e dei guanti sempre *comme il faut*.
Io rispondevo no
Sol così non c'è da perdere
ci si salva sol così.
Anche se la luna splende in ciel,
anche se la notte è calma e senza vel,
non si deve andar più in là...
Si è meglio, essere fredde e senza cuor
e lasciarsi andare non si può.
Non si sa quel che può accadere
bisogna dire sempre no.

Ma un giorno, e fu un giorno colore d'azzurro
un tipo deciso arrivò.
Entrò nella stanza
appese il cappello ed io quel che feci non so.
Cosa importava a me
se non ne aveva
se non cambiava il colletto al venerdì.

E che importava se non era *comme il faut*
a lui non dissi no.
Cosa c'era ormai da perdere, quando tutto andò così?
E la luna risplendeva in ciel,
e la notte era calma e senza vel
e si andò molto più in là.
Non bisogna essere fredde e senza cuor
contro il cuore andare non si può.
Più di quello non può accadere
da allora non ci fu più no

Il brano successivo inizia alla fine della prima stanza della canzone. La lettera è interpretata da una insegnante che si rivolge ai giovani attori con petulanza. I ragazzi scappano, ma lei li raggiunge ovunque. Il testo e la canzone terminano contemporaneamente.

Lettera alla figlia Bertl

Monaco, 3 febbraio 1932

Egregia figlia,
facendo riferimento al nostro ultimo incontro a Monaco del 5 agosto del 1931, mi permetto ora di inviarti il conto della tua esistenza, sperando che tu sia d'accordo sui prezzi.

| | |
|---|--------------|
| Spese per levatrice, pagate il 21 settembre 1910 | Marchi 20, - |
| 1 vaschetta da bagno in latta | " 6, - |
| Acqua tiepida, per 6 anni, 10 pfenning al giorno | " 219, - |
| Consumo di spugna, per 6 anni, 5 pfenning al giorno | " 108,50 |
| 1 fasciatoio e corredo per neonato | " 100, - |
| 1 litro di latte al giorno, per circa 6 anni, pappa di pan grattato | " 438, - |
| Risarcimento per i dolori del parto, calcolati dalla madre al minimo prezzo | " 100, - |
| <i>Periodo scolastico:</i> | |
| Tassa di iscrizione | " 2, 20 |
| Abbigliamento scolastico | " 500, - |
| Libri scolastici | " 90, - |
| Merenda per l'intervallo del mattino e merenda per l'intervallo del pomeriggio, compreso sabato pomeriggio, in totale 1386 giorni | " 29, - |
| Pranzo e cena, 1 marco al giorno fino a 21 anni | " 6.550, - |
| ½ litro di birra al giorno, 30 pfenning a partire dai 10 anni | " 1205, 50 |
| Denaro per le piccole spese dai 7 ai 21 anni | " 1000, - |
| Fatta fotografare 5 volte | " 40, - |
| Cure mediche e cauterizzazione di 161/2verruche alla mano destra | " 120, - |
| Tasse ecclesiastiche | " 200, - |
| Tasse scolastiche | " 150, - |
| 1/5di caffè al giorno a 15 pfenning | " 1120, - |
| 12 litri di acqua al mese –non calcolati | " -, - |
| Taglio di capelli alla maschietta | " 5, - |
| Shampoo per 6 anni, 3 marchi alla settimana | " 936, - |
| Spese in contanti per cinema, teatro, sale da ballo, ecc. | " 3570, - |
| Vestiaro dai 14 ai 21 anni, 500 marchi l'anno inclusa biancheria | " 3144, - |
| Lezioni di francese, inglese e letteratura | " 540, - |
| Lezioni di pianoforte e chitarra | " 700, - |

| | |
|--|-------------------|
| Viaggio a Königsberg | “ 83, - |
| Francobolli e telefonate a Königsberg | “ 150, - |
| | ----- |
| | Marchi 24.625, 20 |
| In considerazione che sei della mia carne e del mio sangue ho praticato il 10% di sconto | |
| | “ 2.462,50 |
| | ----- |
| | Marchi 22.162, 70 |

Da pagarsi entro otto giorni, in caso contrario sarei costretto, mio malgrado a intraprendere un'azione legale.
Con distinta stima
Karl Valentin

Padre e figlio discutono della guerra (Prima scena)

Figlio (*di dieci anni*): Papà, è vero che la guerra è pericolosa?

Padre: Certo, è la cosa più pericolosa che ci sia!

Figlio: E allora perché fanno sempre la guerra, se è così pericolosa?

Padre: Mah! Tutti dicono che finché ci saranno uomini ci saranno guerre.

Figlio: È vero, papà, che quando un re o un imperatore offendono un re o un imperatore di un altro paese scoppia la guerra?

Padre: Piano, piano, non è mica così semplice. Prima ci vuole il parere dei ministri della guerra e del consiglio di guerra.

Figlio: Allora se il ministro della guerra vuole la guerra, la guerra scoppia?

Padre: No, prima viene convocato il Reichstag e poi i partiti decidono per la pace o per la guerra.

Figlio: Partiti? Per andar dove?

Padre: Stupidone! I partiti politici, che vengono eletti dal popolo!

Figlio: Allora lo chiedono anche al popolo se vuole la guerra o no?

Padre: No, non lo chiedono al popolo, il popolo sono i partiti, perché come farebbe a starci un popolo di sessanta milioni nel palazzo del Reichstag? Per questo il popolo ha i suoi rappresentanti.

Figlio: Anche il padre di Hammerle Max è un rappresentante!

Padre: Cretino! Quello è un rappresentante di una marca di sigarette

Il digiunatore

Direttore (*sale sul palcoscenico*): Gentili signori e signore! Loro tutti ricorderanno il famoso artista del digiuno Succi. Quest'uomo, che tra l'altro possedeva un'enorme fortuna e quindi non avrebbe avuto alcun motivo di far la fame, pratico in realtà il suo digiuno soprattutto per servire la scienza, comparando nei varietà di quasi tutte le più grandi città nazionali e straniere, chiuso per quaranta giorni senza alcun cibo in una gabbia di vetro. Ma ora il digiunatore Succi deve subire l'enorme concorrenza del nuovo artista del digiuno Battista Pliventrans. Costui è in grado di mettere largamente in ombra il record del signor Succi, poiché non è più di quaranta ma di ben quarantuno giorni il digiuno che egli intende portare a termine. Porrò ora al signor Pliventrans alcune domande che incontreranno certamente il loro interesse... Ci dica, signor Pliventrans: come è venuta l'idea di scegliersi una professione così singolare?

Pliventrans: Sono figlio di genitori ricchissimi che non si trovano in condizioni direi molto floride e malgrado ciò hanno fatto ogni sacrificio per permettere a me, Battista, loro unico

figlio, di diventare un artista è precisamente un artista del digiuno.

Direttore: E consenta un'altra domanda: ha cominciato subito digiunando per lunghi periodi?

Pliventrans: No, anche in questa professione si comincia dal basso. Per esempio, quando i miei genitori a tavola divoravano chili d'arrosto di maiale e di gnocchi di patate, a me era consentito soltanto starli a guardare: e non è che mi negassero il pranzo di mezzogiorno, no no, era solo per farmi esercitare nella mia professione.

Direttore: Posso sapere la sua età, signor Pliventrans, se non sono indiscreto?

Pliventrans: Non sono ancora vecchio, non sono nemmeno giovane. Sono pressappoco dell'età media.

Direttore: Dunque lei è nato nel Medioevo! Così noi oggi abbiamo l'onore di averla qui nel nostro caffè-concerto, pronto ad esibirsi nella sua arte singolare. È la prima volta infatti che un artista del digiuno dà spettacolo qui da noi e siamo lieti di poter offrire qualcosa di nuovo ai nostri ospiti.

Pliventrans: Egregio signor direttore! Naturalmente io non intendo deludere né lei né il pubblico in questo loro desiderio, ed è con grande piacere che mostrerò la mia arte originale.

Direttore: Signori e signore! Vi meraviglierete della rapidità con la quale il signor Pliventrans si asterrà dal prendere cibo per la durata di quarantadue giorni. Col prossimo suono di campana il signor Battista Pliventrans comincerà la sua dieta assoluta di quarantadue giorni. Signor Battista Pliventrans, è pronto per il record?

Pliventrans: Prontissimo.

Direttore (*dà un segnale di campana*): Ecco che ha inizio il digiuno totale di quarantadue giorni!

Padre e figlio discutono della guerra (Seconda scena)

Figlio: Di' un po' papà, lo chiedono anche ai soldati se vogliono la guerra?

Padre: Ma no, figurati se lo chiedono ai soldati! Loro hanno l'obbligo di andare in guerra appena la si dichiara. Solo ai volontari lo chiedono.

Figlio: Papà, è vero che i fucili, i cannoni, le bombe e tutto quello che serve per la guerra lo fa fare l'imperatore?

Padre: Naturalmente.

Figlio: E costa un sacco di soldi, vero, papà?

Padre: Certo che costa un sacco di soldi, costa molti molti miliardi.

Figlio: Però l'imperatore li può pagare tranquillamente perché è ricco.

Padre: Certo che è ricco, è l'uomo più ricco del paese!

Figlio: E come ha fatto l'imperatore a diventare così ricco?

Padre: Perché c'è il popolo. Per tutte le tasse che ha pagato il popolo.

Figlio: Ma non è mica ricco il popolo dell'imperatore!

Padre: No, non è ricco, ma quello che conta è la massa. Se per esempio ciascuno dei sessanta milioni di individui paga anche solo un marco di tasse all'anno, ecco che son già sessanta milioni di marchi.

Figlio: Allora i 60 milioni sono dell'imperatore?

Padre: No, sono dello Stato, e lo stato ne dà un po' anche all'imperatore.

Figlio: Qualche milione? Ma tu, papà, che fai l'operaio, non guadagni così tanto, vero?

Padre: E no, io in un anno non arrivo neanche a duemila marchi.

Figlio: Però quando facevi l'operaio nelle industrie belliche guarda guadagnare di più, eh?

Padre: Sì, ma solo in tempo di guerra.

Figlio: Ma allora per il guadagno non andava tanto male la guerra?

Padre: Be', insomma... però...

Figlio: Però cosa?

Padre: Tutto sommato sarebbe meglio guadagnare meno, ma vivere in pace.

Figlio: Sì, papà ma se tu gli altri operai non lavoraste mai nelle industrie belliche non ci sarebbero armi, e allora ci sarebbe sempre la pace, perché senza armi la guerra non la si può fare.

Padre: Sì, sì, hai ragione, ma allora gli operai di tutto il mondo dovrebbero essere della stessa idea.

Figlio: E perché non lo sono?

Padre: Eh, bambino mio, tu sei ancora troppo giovane e anche sette lo spiegassi non capiresti... vedi, gli operai sono truffati dai capitalisti.

Figlio: Come truffati? Cosa significa?

Padre: Significa che si crea artificialmente una disoccupazione e dopo qualche anno, quando la disoccupazione ha raggiunto il culmine, la guerra è già vicina.

Figlio: E allora cosa succede?

Padre: Allora molti milioni di operai lavorano di nuovo nelle fabbriche e fanno i pezzi per cinque milioni di macchine da cucire.

Figlio: Macchine da cucire? A cosa servono in guerra le macchine da cucire?

Padre: È quello che si dà da bere agli operai. In realtà non fabbricano altro che mitragliatrici

Figlio: Ma dà, papà, nessun operaio può bere una balla del genere!

Padre: Certo, è assurdo, ma le canne da cannone ci sono.

Figlio: E anche tu l'hai bevuta?

Padre: Eh eh, io l'ho capito subito che sarebbero diventate armi per la guerra!

Figlio: E allora perché non hai scioperato?

Padre: Ma non posso mica scioperare da solo!

Figlio: E perché gli operai non scioperano?

Padre: Ragazzo mio, quante sciocchezze dici! Se io, dopo la grande disoccupazione, non avessi lavorato nelle industrie belliche, noi, io la mamma e tu, saremmo morti di fame, e come noi anche tutti gli altri operai.

Figlio: E va bene, hai lavorato, però anche oggi sembra che siamo lì lì per morire di fame.

Padre: Via, non siamo mica a questo punto!

Conversazione interessante

Al buio, sussurrata. Si avvicinano varie voci.

B: Avrebbe un po' di tempo? Allora venga con me!

V: Dove?

B: Ma da qualche parte!

V: Ma lì ci sono già stato.

B: Ah sì?

V: Sì, sì!

B: Davvero c'è già stato?

V: Sì, tante volte.

B: Allora non c'è ragione. Pensavo che lei non ci fosse mai stato.

V: No no, finora proprio mai... no.

B: Mi scusi tanto, non lo sapevo.

V: Naturale, non poteva mica saperlo!

B: No, non volevo dir questo... Anche il Peter non c'è mai stato.

V: Neanche il Peter?

B: No.

V: Questo dal Peter non me lo sarei mai aspettato. Così non c'è mai stato neanche lui.

B: Be' non posso dirlo con certezza... forse una volta ci sarà stato.

V: Può darsi.

Padre e figlio (terza scena)

Quando si riaccendono le luci gli attori hanno cambiato posizione, come se la scena ora venisse inquadrata dall'alto.

Figlio: Ma se venisse un'altra guerra tu lavoreresti di nuovo nelle industrie belliche?

Padre: Cosa vuoi che ti dica? Tutto andrà di nuovo come nell'ultima guerra.

Figlio: Ma papà, se le cose stanno come dici tu, non ci sarà mai pace per sempre al mondo!

Padre: Mai! Finché ci saranno simili truffatori che continuano a imbrogliare gli operai, ci saranno sempre guerre.

Figlio: Allora la guerra c'è perché ci imbrogliano?

Padre: Sì, è così, e quest'imbroglio lo chiamano capitalismo internazionale.

Figlio: Ma non lo si può eliminare?

Padre: No! O solo con le bombe atomiche che distruggono tutto il mondo!

Figlio: Già, papà, ma il punto debole è proprio questo: alla fin fine chi è che le fa quelle bombe atomiche?

Padre: Sempre gli operai, naturalmente!

Figlio: Ma se gli operai di tutto il mondo fossero d'accordo ci sarebbe ancora lo stesso la guerra?

Padre: No in questo caso non più; ci sarebbe per sempre la pace.

Figlio: Ma non si metteranno mai d'accordo, vero?

Padre: Mai!

Direttore (*interrompendo*): Insomma, cosa sono questi discorsi? ora basta. Lei come lo educa suo figlio? Basta. Discorsi da pacifisti!

Karl Valentin ruba al direttore la bacchetta con cui questi dirige.

Direttore: No! Dammela Dammela!

Karl Valentin: No. Adesso decido io. Musica!

Musica: Kurt Weill, *Ouverture, Die Dreigroschenoper*

Karl Valentin: Seguite la musica... Bene così. Così va bene.

Tutti danzano, saltellano, rivivono la musica.

Karl Valentin (*al direttore*): Lei giù. Flessioni!

Il padre controlla che il direttore faccia le flessioni.

Il padre: Ora tocca a te! Dài, su dài...

Karl Valentin: Andate verso il fondo. Seguite la musica. Suonate! Continuate... Stop. Adesso si fa quello che voglio io. "Il Finimondo".

Il testo seguente è recitato da tutto il gruppo in un trionfo di anarchica allegria...

Ieri pomeriggio alle nove me ne stavo seduto al ristorante «L'arancia rossa marcita» e dato che il giorno prima avevo portato a riparare il mio orologio d'oro dal pasticciere mi è presa una fame così lancinante che come prima colazione mi sono ordinato per cena due porzioni di gelato di senape e un rapanello lesso. Siccome però sono proprietario di una casa e in ogni appartamento ho una famiglia piena di cimici, malgrado il mal di gola che ho già da ottantasette anni ho giocato «Attenti all'uomo bianco» coi figli del vicino. Proprio in quel momento il fotografo sfonda la finestra nella casa di dietro. In preda al panico mando a chiamare un maestro di cetra e quel tipaccio d'una cameriera sostiene di aver già acceso il fuoco nella ghiacciaia. Intanto il mio figlio più piccolo si toglie i calli dal gomito con la calamita, nella mensa popolare di Lipsia sulla Ruhr hanno confuso un cespo di radicchio

con la nuova tariffa tranviaria, il sindaco tenta di salire sul rimorchio posteriore del telefono a gettoni, ma disgraziatamente non sa nuotare e con la cravatta di batik urta la torta alla panna appena sfornata e ci fa un buco. Nella confusione il guardiano del campanile di Sant'Emeran porta un'aringa alla Bismarck ai bagni dei cani, il rapido di Norimberga si è infilato sui binari del tram di Nymphenburg; tutti i vetturini di Monaco sono andati a confessarsi, e se per caso un vigile non fa suonare la sua sveglia in cima al Wendelstein, la fruttivendola chiede per un chilo di camicie da bambino un bacio dell'amicizia. Nonostante tutti i tentativi di costruire una piscina maschile per signore sulla cupola destra del campanile della Frauenkirche, l'ufficio del bambinello della fontana resta provvisoriamente chiuso e l'ergastolo per i bambini al di sotto dei dieci anni viene abolito a generale richiesta. Se invece i pattinatori di Monaco essendo venuto a mancare il pane bianco, non dovessero far raddoppiare i loro pattini prima della fine dell'anno scorso, dovremo attenderci, a tutto svantaggio del turismo, forti precipitazioni temporalesche. Purtroppo però il sindaco si è dileguato nel nulla perché sul dirigibile Zeppelin non c'era il numero civico; disgraziatamente lui lascia la porta aperta e nel giro di cinque minuti gli spuntano quaranta pedicelli. Li rincorre, s'impiglia con le scarpe di gomma nelle frange della moglie, inciampa nel castello di sabbia del suo bambino di tre anni e grida: «Chi vuole andare sotto le armi?». Tutto era perdonato e dimenticato, sua moglie ha venduto le sue vene varicose come bisce dal collare, la cuoca si è fidanzata col pappagallo, il padrone di casa ha fatto i gargarismi con le ipoteche e nella scatola dei maggiolini è scoppiata l'epidemia di stomatite.

“Guai a voi, guai a voi” disse il benemerito maestro del gasometro. “Non giudicate se non volete essere giudicati”; in quel momento si squarciano le nubi e con la folgore negli occhi avanzano diciotto facchini che annunciano la fine del mondo. A destra e a sinistra quattro vergini panate e dorate reggono in mano un panino al burro nichelato. L'aria vibrava come galantina di maiale, la terra sussultava, i Vesuvii sputavano miele e crauti. Civette notturne e diurne, giugnolini e avvoltoi svolazzavano come spettri sul pavimento, un vecchio pâté di fegato in preda al panico esplose e al termine del discorso subentrò all'improvviso **la fine**.

Karl Valentin spezza la bacchetta del direttore.

Buio